

Lo spazio dell'inutilità

La vita dei religiosi nella precarietà di pellegrini e forestieri

a cura del **Monastero di Santa Chiara di Faenza**

Organi accessori

Ci ritroviamo con le spalle al muro, e ve le incolliamo volentieri, ogni volta che qualcuno ci domanda ragione del nostro servizio nella Chiesa. È evidente che non ne facciamo una questione personale, ma di "categoria". Quale utilità ha il religioso nella Chiesa? O, stando alla icona evangelica, quale tipo di lavanda dei piedi è chiamato a svolgere? Qui sta la resa delle spalle al muro.

Nella storia, nel creato, nel corpo umano, troviamo elementi necessari, essenziali alla vita; ne troviamo altri assolutamente superflui. Organi vitali e organi accessori. Anche il Vangelo ci narra di un pane moltiplicato, essenziale alla fame dei cinquemila e di uno in netto esubero, raccolto in dodici ceste; di un seminatore dissoluto che getta ovunque la sua semente anche là dove l'inutilità è palese. «Perché questo spreco?» diranno i discepoli a Betania (Mt 26,8). Nel Regno c'è una sorta di economia mal gestita ai nostri occhi.

È in questa cornice di spreco che possiamo rintracciare la fisionomia della vita religiosa. Non è essenziale alla Chiesa (la storia ce lo testimonia), ma è posta come semplice segno. Il Concilio ne parla come segno dei beni futuri. Gesù, nell'unico accenno, usa un'immagine curiosa: «Vi sono alcuni - dice - che si sono fatti *eunuchi* per il regno dei cieli» (Mt 19,12). L'eunuco è il "custode del talamo". Colui che sta accanto alla sposa e attende con lei. «Amico dello sposo - dirà di sé il Battista - che è presente, ascolta ed esulta di gioia alla voce dello sposo» (Gv 3,29).

La dimora dentro noi

L'*eunuchia* dice anche una scelta senza ritorno di non fecondità, un cammino di riduzione delle mediazioni. Tensione ad unificare la vita intorno all'*Unicum necessarium*; semplificarla fino al paradosso di deporre la mediazione più sacra e più intima che il Creatore ci ha donato: essere non più due, ma una carne sola, come Cristo e la Chiesa. Al di là del servizio svolto, del luogo in cui si trova, il celibe per il regno ha un suo *habitat* interiore: il deserto. Luogo di tentazione, di ascolto delle Scritture, di invocazione povera e parca di parole. Soprattutto il deserto della verginità è il luogo della santa umiliazione, della misericordia e del pentimento. Generalmente vi si entra con un sottofondo di presunzione e di *philautia* (un misto fra egoismo e amore di sé). Cercando Dio, quasi a testa alta, poggiati sulla propria autosufficienza. Vi si resta solo a condizione di essere rimandati come i ricchi "a mani vuote". Poveri uomini e donne, finalmente scesi dal piedistallo; fratelli tra fratelli, pacificati nella propria umile verità.

Al fondo di questo abbassamento non c'è la morte, ma la vita con Cristo e con i fratelli.

L'approdo al nostro Io interiore, nella prossimità alla fatica di ogni uomo.

Qui mi sembra il punto nevralgico, e, forse, la crisi. La riscoperta della cella del cuore che Francesco ci invita a ricostruire sempre da capo: *Sempre costruiamo in noi una casa, una dimora permanente a Lui* (Regola non Bollata, 22,17). Il passaggio da un Ego ad un Sé che sgorga dal di dentro, nell'incontro con lo Spirito del Signore e nell'ascolto onesto della sua parola. È il regno di Dio sepolto dentro di noi che preme per uscire dall'esilio in cui lo teniamo relegato.

È ancora Francesco, certamente nel solco di tutta la Tradizione precedente, che ci invita a coltivare questo al di sopra di tutto: *Attendano a ciò che devono considerare sopra ogni cosa: avere lo Spirito del Signore e le sue opere, pregare sempre con cuore puro e avere umiltà,*

pazienza nelle persecuzioni e nelle infermità e amare quelli che ci perseguitano e ci riprendono e ci calunniano... (Regola Bollata, 10,9-12).

Certo, tutto questo non è patrimonio dei monaci o dei religiosi; è tesoro nascosto nel cuore di ogni uomo; resta vero che è parte sostanziale di quei beni futuri, di quell'*otium* di cui ci è chiesto di essere segno.

Comprendiamo subito la distanza tra questo itinerario e l'immagine ancora troppo usata della *religiosa-parafulmine*, che ci comunica l'idea paranoica di un uomo continuamente minacciato dai fulmini; di un dio-irato che li scaglia e di una *monaca-vittima* che li attira su di sé e li disinnesca. Questa idea ricorda la figura delle antiche vestali romane, vergini pagane, scelte dal pontefice massimo per custodire il fuoco sacro della dea Vesta. Il fuoco rigorosamente acceso e il sacrificio della verginità erano il prezzo per tenere placate le forze del male. Fare riferimento a questi modelli significa mandare alla deriva il volto del Dio biblico, amante dell'uomo, e rendere vana - stando alla parola dell'Apostolo - la croce di Cristo.

Il seme in esubero

Né parafulmini, dunque, né vestali, solo battezzati che attraverso una ferita, amata e desiderata, coltivano l'attesa. Non so se si possa parlare di utilità. Qualora il monaco sia utile, lo è suo malgrado e senza saperlo. È solo segno. E un segno, lo sappiamo, è efficace quando tiene poco posto; dice in poco spazio e rimanda a Qualcun Altro. Solo un sasso gettato nella memoria ecclesiale. Fa qualche cerchietto nello stagno, poi sparisce.

Quest'ultima dinamica mi pare preziosa. La disponibilità a sparire, a recedere dalla visibilità. A rimanere nella Chiesa in un atteggiamento di continua "anacoresi" dai segni e dalle parole che eventualmente possiamo porre. È l'atteggiamento, non scontato, del Battista che annuncia l'Agnello di Dio, poi torna al margine.

Disponibilità a sparire significa anche disponibilità ad estinguersi. Questo ci tocca da vicino. In questi anni di calo numerico (almeno in Europa) guardiamo spesso con occhio preoccupato al futuro. Ci contiamo, ci ricontiamo; facciamo statistiche e, su queste, tentiamo progetti. È giusto, è importante progettare. Ma occorre non perdere di vista che l'eunuco per sua anatomia non può attendere discendenza; è incapace a possedere un futuro che non sia tutto riposto in Dio. È dentro la logica della verginità aver depresso ogni diritto ed ogni attesa di posterità. Resta pacifico: se ci sarà anche continuità storica, ben venga. Ma resti chiaro: bontà sua, non è nei patti! La possibilità di non estinzione è riposta in quella misura di seme in esubero, assolutamente gratuita, non dovuta e non necessaria. Questa consapevolezza di precarietà, pur faticosa, è anche la nostra ricchezza. Ci libera dalla tentazione sempre presente di cercare una qualsiasi egemonia su noi stessi, sull'Evangelo, sugli altri. Ci restituisce, pacificati, alla nostra vera misura di pellegrini e forestieri. Lieti della nostra incompiutezza, presagio del Regno.

Quando Francesco dà indicazioni ai frati su come andare fra i Saraceni (e siamo al top della diaconia!), scrive: *un modo è che non facciano liti, né dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani* (Regola non Bollata, 16,7). Ossia: semplicemente stiano. Fratelli e sorelle minori nella grazia della inutilità.